

Con «Le Nuvole», Antonio Latella riscopre le visioni e le sarcastiche suggestioni di Aristofane

Gianfranco Capitta

SPOLETO

Il teatro ha riconquistato una sua centralità al festival di Spoleto, dopo anni di emarginazione nell'ultima decadenza dell'era Menotti. Così a fianco ai maestri come Ronconi, Bausch e Wilson, ci sono diversi spettacoli che, magari in maniera anche impietosa, danno il polso della scena italiana di oggi. Mancano ancora le generazioni più giovani, ma è vero che grande spazio ha ottenuto in questa edizione la formazione dei futuri artisti di teatro.

Il debutto più atteso era quello di Antonio Latella, che nella sua accelerata produttività, ha scelto questa volta per lo stabile dell'Umbria un classico antico, *Le nuvole* di Aristofane. Commedia della tarda Atene che irride all'educazione, alla famiglia e alla religione, il testo è una sorta di bomba a orologeria sotto ogni morale costituita. Un padre disperato per l'inadeguatezza del figlio e la insostenibilità della moglie, si rivolge a un Olimpo dissipato, o a quel che resta di una antica fede, per sanare la sua situazione. Il responso (sarcastico e trasparente) sarà quello di rivolgersi alle Nuvole del titolo, con le conseguenze che facilmente si possono immaginare.

Latella da una parte asciuga il testo (sono solo quattro gli attori, egregi, in scena) dall'altro amplia visioni e suggestioni trasformando quella pessimistica invenzione di Aristofane in una sorta di asciutto cabaret. Tutti in nero esistenzialista i personaggi, e sfavillante in tutt'è ventaglione di struzzo la divinità nuvolare, grazie a una performance strepitosa di Maurizio Ripa che con la sua voce da contraltista può cantare molto plausibilmente *Se stasera sono qui* di Wilma Goich o la *Povera patria* di Battiato (mentre in originale risuona Natalino Otto re dello swing, come swing è la morale del caustico drammaturgo).

Il percorso del padre Strepsiade (convinto e convincente Annibale Pavone) per mettere a posto il figlio Fidippide (in onore dell'eroe di Maratona), diventa un itinerario a stazioni, con una invasiva e eclatante epifania di scheletri che con i loro tempi salgono e scendono dal soffitto. Da quella cripta dei cappuccini che rammenta Carmelo Bene, la soluzione del problema morale divie-

ne meno stringente che all'inizio, anche perché Aristofane ha una logica inequivocabile, e allo spettatore basta distrarsi un attimo per perdere il filo della morale e della comicità del testo.

Hanno qualcosa in comune, con significati diversi, anche gli altri due spettacoli della settimana a Spoleto. *I prodotti*, unisce la «danza politica» del Balletto Civile di Michela Lucenti con sei straordinari acrobati del Kenia che già erano stati applauditi in Italia. Leonardo Pischedda è autore di questi *Prodotti* assieme a Lucenti, ma anche qui l'ideologia, o almeno il desiderio di esplicitare fino in fondo il filo del ragionamento, fa rischiare allo spettacolo qualche oscurità. Anche se poi è tutta godibile la danza interrogativa degli artisti italiani, mentre risultano quasi frenate le possibilità degli africani. L'arte come prodotto (con tutte le spiegazioni, e cifre e budget proiettati in gigantografia) è un problema reale, che risulterà sicuramente più sciolto e «danzato» nell'affiatamento delle repliche. Quella vista a Spoleto è una affascinante dichiarazione di intenti, che deve affinare il suo potere di seduzione, e magari di scandalo, lasciando parlare più fantasiosamente i corpi.

Si scioglie presto invece ogni ambiguità nello spettacolo del Teatro di Pistoia tratto da un testo di Mario Vargas Llosa, che sedeva sfatto al caffè davanti al duomo. *Appuntamento a Londra* (tradotto da Ernesto Franco) è quello che fa incontrare un ricco uomo d'affari sudamericano con la sorella (mai conosciuta prima) del suo più antico e stretto amico. Questi è sparito dalla vita del primo dopo aver tentato di baciarlo in bocca, con conseguente scazzottata. Che quella sorella (cui Pamela Villoresi offre insieme alla bellezza una voce cavernosa e tacchi da coturno) sia il fratello stesso dopo una certa operazione a Casablanca, si scopre poi. L'altra metà racconta la guerra di posizione con cui due si avvicinano, fino all'ammisione finale del supermanager (David Sebasti) che anche lui risente ancora, positivamente, di quell'assalto. La regia di Maurizio Panici chiude l'incontro dentro una suite d'albergo londinese, quasi ambientazione contemporanea di un'antica favola. E come tutte, troppo bella per essere vera.



www.ecostampa.it

